



LIONS CLUB LUCCA LE MURA



Lions Club Lucca Le Mura



Arcidiocesi di Lucca



Associazione Lucchesi nel Mondo

In copertina: *Il gran martirio dei 52 cristiani a Nagasaki, 1622-23*,
Chiesa del SS. Nome di Gesù all'Argentina, Roma (@FEC)

© Copyright: 2022 maria pacini fazzi editore /Lions Club Lucca Le Mura
www.pacinfazzi.it
mpf@pacinfazzi.it

GIOVANNI MACCHIA

ATTUALITÀ DEL
BEATO ANGELO ORSUCCI
A QUATTRO SECOLI DAL MARTIRIO



mf

maria pacini fazzi editore

Può oggi lasciare assai perplessi la vicenda umana del beato Angelo Orsucci, segnata com'è dalla tensione al martirio, come momento culminante di un'esistenza spesa per l'evangelizzazione dei popoli. La sofferenza e la morte, però, non sono amate per se stesse, ma in quanto suprema autenticazione della propria, amorosa dedizione a Cristo e alla causa del Regno. Non c'è ombra di fanatismo in questo atteggiamento, che si sposa con l'umiltà e il perdono dei carnefici; non c'è traccia di rabbia o di violenza, poiché la sorte terribile del rogo viene accolta con vera gratitudine verso Dio e con compassione per i persecutori. È la forza determinante di un ideale e la gioia profonda di una relazione che motiva e sostiene, nonostante tutto. Così, i vincitori sono vinti e i perdenti trionfano. Quattro secoli dopo, la vita e la morte di Angelo Orsucci hanno ancora molto da dire, e il suo ricordo è benedizione per i cittadini di Nagasaki e di Lucca, uniti da vincoli d'amore tenaci più della morte. La memoria dei santi aiuti anche noi, in questi tempi difficili, a riconoscere le cose per cui vale davvero la pena di spendere la vita.

+ PAOLO GIULIETTI
Arcivescovo di Lucca



Fig. 1 - G. Santamaria, *Martirio del b. Orsucci*, immagine devozionale, incisione (1875 ca)

L'opera del Prof. Giovanni Macchia, fortemente voluta dal Lions Club Lucca Le Mura e dal suo Presidente Francesco Caredio, è prezioso ed al tempo stesso agile e accurato strumento per ripercorrere i “sentieri terreni” del Beato Angelo Orsucci che, nato Michele nella prestigiosa famiglia lucchese ramo della Luna, scelse con convinzione fin da giovinetto la vita religiosa e l'arduo cammino della vita missionaria. La sua vocazione, come ben sottolineato dal Prof. Macchia, lo portò ad essere un Lucchese nel Mondo, a seguire con coraggio ed intraprendenza il suo scopo, in questo caso l'evangelizzazione dei popoli, mantenendo saldo il legame con la sua terra e il sentimento di sentirsi cittadino lucchese.

Nell'anno in cui ricorrono i quattrocento anni dal suo martirio in Nagasaki, città a doppio filo legata alla nostra Lucca anche per essere il luogo in cui è ambientata una delle più famose opere del Maestro Puccini, *Madama Butterfly*, la nostra Associazione si unisce alle altre realtà cittadine in questo doveroso atto di recupero di una testimonianza di fede e di vita, con l'auspicio che sia prima tappa di un più ampio percorso di riappropriazione e valorizzazione della memoria del Beato Orsucci nonché di tanti altri Lucchesi che, spinti da motivazioni disparate, hanno dato prova, nel mondo, dei valori più alti della nostra comunità.

ILARIA DEL BIANCO
Presidente
Associazione Lucchesi nel Mondo



Fig. 2 - P. B. Greisius, *Martirio del b. Orsucci*, immagine devozionale, incisione (sec. XIX)

È con vivo piacere che presento questa nuova opera del nostro Socio Giovanni Macchia, per una ricorrenza, i 400 anni del martirio del Beato Angelo Orsucci, portata all'attenzione in una delle ultime riunioni conviviali della passata annata lionistica, ma che ha fatto subito breccia dentro tutti noi per la sua importanza etica, sociale e storica. Ricco di riferimenti bibliografici, lo scritto raggiunge picchi da romanzo storico per la precisione dei dettagli e l'intensità del racconto. Riesce sicuramente a far vivere al lettore la passione che il nostro concittadino ed i suoi confratelli dispiegavano nella loro attività, arrivando a considerare il martirio non una punizione, ma un premio per l'opera svolta su questa terra.

Un momento importante di riflessione, in una attualità nella quale domina l'individualismo e la ricerca del superfluo, con un esempio di vita che richiama, nella sua dedizione al prossimo, quelli che sono i nostri principi di essere Lions.

FRANCESCO CAREDIO
Presidente
Lions Club Lucca Le Mura



Fig. 3 - N. Malatesta, *Martirio del b. Orsucci*, olio su tela (1869-1875)

I

LA COLLINA DEL GRANDE MARTIRIO

Goroncu, governatore di Nagasaki, era veramente preoccupato. Aveva ricevuto una lettera, dettata dall'imperatore Gomizunoo in persona, con la quale gli si dava l'ultimatum. L'Imperatore era infastidito dal fatto che missionari cattolici continuassero a sbarcare nelle terre del Sol Levante e diffondessero la Buona Novella di Cristo. Molti giapponesi si convertivano e in questo modo tradivano le antiche tradizioni del loro popolo e creavano all'interno del *corpus* sociale nipponico cellule per certi aspetti estranee e di problematico controllo. Inoltre si sospettava che questi missionari altro non fossero che avanguardie di un disegno che le potenze ispaniche e portoghesi avevano concepito per sottomettere militarmente o politicamente il Giappone. Questo cancro andava quindi estirpato e siccome era proprio Nagasaki, col suo porto aperto agli influssi commerciali europei, il centro di questa nuova situazione religiosa, proprio da lì doveva partire l'opera di cancellazione di ogni traccia di cristianesimo. L'Imperatore si rivolgeva quindi al Governatore di quella città intimandogli, senza mezzi termini, di porre rimedio al problema nei tempi più rapidi e nei modi che avrebbe

preferito, nessuno escluso. Si suggeriva di ardere vivi i missionari occidentali e gli appartenenti agli Ordini religiosi e di decapitare, usando quindi loro un riguardo, i convertiti giapponesi. Altrimenti avrebbe pagato il Governatore stesso con la propria testa. Più chiaro di così!

Non perse tempo, l'intimidito Goroncu, che comunque per la sua indole non era alieno da comportamenti crudeli e sanguinari. Dette ordine al suo solerte ministro Xuchendaiu di arrestare tutti i cristiani, sia occidentali che giapponesi, presenti nel suo territorio e di incarcerarli in attesa della pubblica esecuzione. Molti erano già in carcere da tempo, ma evidentemente la loro detenzione non era stata sufficiente a bloccare il dilagare delle conversioni e dei nuovi battezzati. Da tempo infatti le autorità giapponesi avevano adottato nei confronti dei missionari cattolici un atteggiamento persecutorio. Dopo un primo periodo di relativa tolleranza, ben presto l'Imperatore, soprattutto dietro consiglio del suo shogun Tokugawa Ieyasu, aveva cambiato rotta, costringendo la neonata chiesa giapponese ad una vita di sofferenza e di clandestinità.

Già negli anni passati ventisei missionari gesuiti erano stati crocifissi e trafitti a morte con le lance (proprio a Nagasaki nel 1597), molti altri erano stati torturati, altri imprigionati. Fra questi ultimi vi era un gruppo di missionari, appartenenti a vari ordini religiosi,

fra i quali Angelo Orsucci, domenicano nato a Lucca.

In breve tempo, secondo gli ordini dell'Imperatore, si allestiscono processi farsa e si condannano definitivamente i cristiani alla pena capitale. La pena di morte verrà inflitta ai cristiani giapponesi per decapitazione mentre i missionari occidentali verranno arsi vivi a fuoco lento.

La scena del patibolo viene organizzata senza risparmio di mezzi. Si vuole che l'esecuzione capitale sia allo stesso tempo esemplare e spettacolare. Come luogo dell'evento viene scelta una collina per tre lati circondata dal mare e da un lato attaccata alla terraferma: una specie di piccolo promontorio. L'andamento del terreno è in leggero declivio, per cui gli spettatori potranno avere una buona visione, inoltre dal mare si potrà assistere salendo su barchette o su altri natanti. La zona destinata ai condannati viene recintata con una palizzata. Il governatore Goroncu preferì non assistere: se qualcosa fosse andato storto avrebbe potuto così far ricadere le colpe su qualcun altro.

Era il primo pomeriggio del 10 settembre 1622. La lettura della sentenza non fu una sorpresa per nessuno: non c'erano dubbi che i giudici avrebbero assecondato i voleri imperiali. Dallo scranno del giudice al banco dell'imputato e al patibolo l'itinerario poteva essere brevissimo e il biglietto di sola andata. La mattanza dei trenta giapponesi battezzati (ai quali fu insistentemente chiesta

invano l'abiura della loro fede) fu cruenta: gli sventurati furono fatti inginocchiare e fu loro mozzato il capo con un colpo di scimitarra, senza risparmiare donne, vecchi e perfino un bambino di tre anni, Ignazio Jorge-Fernandes, che per niente atterrito dal veder rotolare davanti a sé la testa della madre, incrociò le braccia al petto e offerse la sua al boia. Le loro teste furono issate in cima a lance perché tutti potessero vederle e fossero di ammonimento, per alcuni forse di sadico ludibrio. Mentre il sangue intrideva il terreno in uno scenario da macello, fu appiccato il fuoco alle fascine umide disposte intorno ai missionari religiosi, non troppo loro vicine perché la morte, fra atroci sofferenze, avrebbe dovuto raggiungerli lentamente. Costoro erano in tutto venticinque, ivi compreso il nostro padre Angelo Orsucci. Fra questi si ricordano quattro sacerdoti domenicani spagnoli, due giovani professi dello stesso Ordine, alcuni oblati giapponesi col ruolo di catechisti, due sacerdoti francescani con due terziari dello stesso Ordine, due padri gesuiti, con sette scolastici e due catechisti della stessa Compagnia. Fra i gesuiti, degno di una particolare memoria l'altro italiano presente nel gruppo, oltre all'Orsucci, il padre Carlo Spinola genovese.

Nella cruenta scena del martirio fra tutti spiccò la figura del domenicano Angelo Orsucci, il cui comportamento prima e durante il supplizio che lo portò alla morte merita di essere ricordato.

Era questo frate arrivato in Giappone nel 1618, quando la situazione per le comunità cristiane era già molto critica. Entrò in Giappone clandestinamente e subito dovette vivere sotto mentite spoglie per poter esercitare il suo apostolato. Fu catturato durante una retata poco tempo dopo il suo arrivo e immediatamente carcerato. Rimase prigioniero quattro anni, con l'unico rammarico di non poter svolgere la sua missione e col timore di dover marcire a vita nel carcere senza poter esaudire il suo desiderio di morire per il Signore. Conosciamo la sua situazione di recluso dalle lettere che continuò a scrivere anche in quelle condizioni, sia alla famiglia lucchese, sia ai suoi superiori nell'Ordine. Mai una parola di sconforto, mai una lamentela, mai un sentimento di rancore. Anzi, ringrazia Iddio per la grazia che gli fa di dover sopportare tutti questi sacrifici *ad majorem Dei gloriam* e dice che non cambierebbe le sale del più bel palazzo di Roma con la ristrettezza del suo carcere: un recinto di pochi metri quadrati a cielo aperto, da condividere con altri compagni di sventura, con un cibo appena sufficiente per sopravvivere e in mezzo ad angherie e violenze continue. I bisogni corporali venivano espletati nell'angusto spazio a disposizione e il fetore era al massimo grado. Barba e capelli incolti, il loro aspetto era quello di uomini selvaggi.

Avevano avuto il permesso di conservare i loro abiti religiosi, che custodivano meglio che potevano,

per poterli indossare l'agognato giorno del martirio e presentarsi all'appuntamento col Signore con le vesti migliori. Spesso venivano legati, quando la vigilanza si faceva più pressante. Unico conforto il nicodemismo di qualche soldato, che era nascostamente cristiano e che, nei limiti del possibile (un possibile molto risicato), passava loro qualche misera aggiunta al magrissimo rancio giornaliero. Per il resto pregavano, cantavano, si confortavano a vicenda, ripetevano i salmi e si edificavano l'un l'altro con ragionamenti sulle Sacre Scritture. Vivevano la loro tragedia in perfetta letizia. Il padre Angelo Orsucci si distinse in questi comportamenti e fu di esempio e di sprone ai suoi compagni.

Quando apprese la notizia della sua condanna a morte, si rallegrò per l'imminenza del suo martirio e del ricongiungimento col Padreterno nella gloria dei cieli. Fu una gioia sincera e profonda, che condivise con i suoi compagni di prigionia, tutti ferventi cristiani, con le convinzioni incrollabili tipiche di chi vive senza riserve i principi della sua fede.

Il viaggio di avvicinamento al luogo del martirio avvenne parte per mare e parte per terra: una specie di sintesi dei lunghi viaggi che l'Orsucci aveva compiuto nella sua vita avventurosa, sulle terre di tre continenti e sugli oceani di mezzo mondo. I condannati procedevano con le mani legate cantando e salmodiando tra due ali di folla che certamente non dimostrò nei loro con-

fronti alcun segno di ostilità: anzi vi furono momenti di sincera simpatia. Arrivati sulla fatidica collina (che si chiamava Nishizaca) dove era stata apparecchiata la messa in scena del loro supplizio, docilmente si fecero legare ai pali per loro preparati e si disposero al supremo momento con animo sereno, cantando il salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, intonato da padre Carlo Spinola. Il padre Orsucci indossò finalmente la candida veste dell'Ordine di san Domenico.

Le corde con cui i condannati furono legati ai pali erano leggere, perché la perfidia degli organizzatori aveva previsto che qualcuno, nella tortura delle fiamme, potesse abiurare slegandosi e dimostrare così la sua pavidità e la poca convinzione della scelta cristiana. Furono tre effettivamente che così si comportarono, ma uno subito si pentì del gesto e spontaneamente ritornò sul rogo. Gli altri due furono a forza ricacciati dai loro aguzzini nel cratere della vampa: ormai il risultato era ottenuto e per loro non c'era ragione di avere pietà.

L'Orsucci approfittò della debolezza dei legacci per sciogliersi dal palo e andare dai suoi compagni per esortarli a restare fermi nella fede, poi tornò al suo palo e con le sue stesse mani si legò di nuovo. Questi particolari della drammatica vicenda ci sono noti perché un testimone oculare li ha riferiti. Si tratta di padre Diego Collado, vicario dei domenicani spagnoli per la provincia di Nagasaki, che, travestito da contadino e con-

fuso fra la folla, assisté al supplizio dei suoi confratelli. In seguito lo stesso Padre riferì molti particolari sotto giuramento nel 1625 davanti al Vescovo e al Senato della Repubblica di Lucca.

Durante il martirio i condannati alternavano la recita dei salmi a canti così melodiosi che gli spettatori credettero che le loro voci si fossero già fuse a quelle dei cori angelici. Angelo Orsucci, dopo che si fu di nuovo legato al suo palo, attese con serenità la morte invocando la Vergine santa, molto probabilmente nell'effigie della Madonna dei Miracoli di Lucca a cui era devotissimo. Testimoni oculari giurarono che già avvolto dalle fiamme i suoi piedi si sollevassero di un metro da terra, quasi un'ascensione al cielo del suo corpo, trascinato dalla sua anima santa che già vi saliva. L'episodio è stato poi abbondantemente ripreso nella iconografia che lo riguarda.

Non sappiamo quando con esattezza la tanto agognata morte per martirio lo raggiunse: sappiamo con certezza che la sua soglia di sopportazione era altissima, fortificata da privazioni, da digiuni e da prove innumerevoli che aveva sperimentato durante la sua vita per irrobustire lo spirito e per rendere il corpo pronto ad ogni sfida, anche la più dura. Forse l'asfissia del fumo lo fece svenire (sarebbe stata la cosa migliore), forse le fiamme prima bruciarono i suoi peli, la sua barba e i suoi capelli e poi si attaccarono alle carni consu-

mandole in un dolorosissimo sfrigolio di umori vitali, fino all'inevitabile collasso cardiaco. Gli urli laceranti che in simili casi escono dalla bocca degli ustionati, nel suo caso si tramutarono in lodi al Signore che durarono fino alla fine. Pare che la sua agonia non sia durata più di due ore. Si racconta che quando tutto sembrava finito, fra le ceneri e i tizzoni si udissero ancora lamenti e mugolii fra i quali si distinguevano i nomi di Gesù e di Maria. Gli aguzzini alimentarono ancora il fuoco sopra quei miseri resti umani finché non fu il silenzio totale, il silenzio della morte.

Fu dato ordine di portare via ogni traccia dei corpi consumati dei martiri, perché nessuno potesse estrarvi ricordi o reliquie. Oltre alle ceneri si trovarono anche membra bruciate, ma ancora parzialmente integre: furono fatte a pezzi e il tutto fu gettato in mare. Dalla paura che qualche cristiano potesse cercare sulle barche tracce dei corpi dei martiri, gli scafi furono accuratamente risciacquati. E così tutto finì. La terra era stata nutrita dal sangue dei martiri e il mare fu santificato dal discioglimento delle loro ceneri. Il risultato deterrente che le autorità giapponesi si erano prefisso non fu raggiunto, perché la folla stette chiaramente dalla parte dei martiri e ne ammirò la saldezza nella fede e la letizia con cui andarono incontro al loro destino. Per la comunità cristiana nipponica sarebbe iniziato un periodo di clandestinità e di dura persecuzione della durata di

più di due secoli, al termine del quale miracolosamente la fede in Gesù Cristo non era morta ma si era tramandata nell'ombra di generazione in generazione.

Il martirio dei cinquantacinque cristiani fu anche raffigurato in un quadro di anonimo pittore, che alcuni particolari suggeriscono fosse stato testimone oculare. Nel quadro riprodotto in quarta di copertina, che forse in origine era un pannello o uno schermo secondo l'usanza giapponese, con molta efficacia e dovizia di dettagli si descrive la scena del martirio sul promontorio che da allora fu denominato la Collina del Grande Martirio. I particolari della decapitazione sono di un cruento realismo, la folla degli astanti comprendeva giapponesi, ma anche europei, cinesi e africani.

II UNA VITA AL SERVIZIO DI UN IDEALE

Già nel 1625 il padre Silvestro Nobili o.p. aveva scritto una *Relazione del martirio degli undici religiosi dell'Ordine dei Predicatori*, nella quale si fornivano notizie sulla vita e sulla morte del beato Angelo Orsucci. Il Nobili aveva conosciuto personalmente l'Orsucci, avendo condiviso nello stesso periodo il soggiorno nel convento di S. Maria della Quercia. Successivamente il domenicano padre Ludovico Sesti scrisse nel 1683 una *Vita del Venerabile Servo di Dio fr. Angelo Orsucci*. Fu poi la volta del sacerdote lucchese Almerico Guerra, che nel 1869, due anni dopo la beatificazione, dette alle stampe la *Vita del Martire Beato Angelo Orsucci*, poi ristampata nel 1875. Nel 1923 fu pubblicata a Roma dal padre domenicano Lodovico Ferretti la *Vita del Beato Angelo Orsucci da Lucca*. Quest'ultima opera è indubbiamente la più completa, poiché si avvale di una documentazione vastissima, ivi compresi tutti gli atti della S. Sede per la beatificazione dei martiri giapponesi e di una ampia serie di documenti. Fra questi molte lettere del beato Orsucci rinvenute negli archivi lucchesi. In particolare in appendice all'opera vengono pubblicate lettere inedite che il Beato scrisse ai familiari lucchesi e che oggi si

trovano presso il locale Archivio di Stato. Il Ferretti ci informa che nella sua opera di ricerca è stato aiutato da Eugenio Lazzareschi, insigne archivista lucchese e terziario domenicano: si può star certi, data la statura di archivista e di studioso del Lazzareschi, che niente di ciò che poteva essere trovato è stato tralasciato.

L'opera del Ferretti può pertanto essere considerata praticamente esaustiva e francamente non credo che ci sia necessità di scrivere un'ulteriore *Vita del Beato*. Sarebbe una ripetizione di cose già dette e una rilettura di documenti già noti. Oltretutto nel 2006, all'interno di un numero monografico della rivista "Campus Maior" dal titolo *Ambizioni nobiliari ed esperienze missionarie. Gli Orsucci di Camaiole ed il Beato Angelo missionario e martire del '600*, è stato inserito un saggio di Adriano Francesconi su *Il Beato Angelo Orsucci, oriundo di Camaiole, missionario e martire nel Giappone nell'anno 1622*, che in un'ampia sintesi ripercorre la biografia del nostro Martire.

Tralascio altri studi di minore importanza, comunque riportati in bibliografia, e rimando chi fosse interessato ad avere notizie complete e particolareggiate sulla vita del beato Angelo Orsucci, ad accedere alle opere ricordate, tutte reperibili nelle biblioteche e alcune (come ad esempio quella del Ferretti) anche in edizione integrale su internet. In questa sede sarà sufficiente ripercorrere alcune tappe salienti della vi-

cenda terrena del beato Angelo, mettendo in evidenza gli aspetti che meritano di essere ricordati ancora nei nostri tempi e riproposti agli uomini del secolo XXI.

Nacque Michele Orsucci (prenderà il nome Angelo quando si farà frate) il giorno 8 maggio del 1573 nel palazzo avito, in via Guinigi nel centro di Lucca. Gli Orsucci, ramo della Luna originario di Camaiore, erano una famiglia molto in vista nella Repubblica e appartenevano al patriziato della città-Stato. Il bambino ebbe un'infanzia normale, in un ambiente ricco di stimoli culturali, morali e spirituali. Non ne abbiamo la certezza, ma molti indizi portano a credere che il giovanetto Michele abbia frequentato gruppi di suoi coetanei che si riunivano intorno alla figura di san Giovanni Leonardi, guida spirituale e autorevole educatore alla cui scuola si formò un'intera generazione di giovani lucchesi. A quattordici anni Michele volle entrare nel convento di S. Romano dei frati predicatori, manifestando una vocazione tanto precoce quanto determinata. Non aveva ancora l'età per essere ammesso in convento, ma per lui si fece un'eccezione, anticipando il suo ingresso di un anno.

Risalgono al periodo della permanenza in San Romano i fatti miracolosi che avvennero in Lucca nel 1588. Davanti a una immagine della Madonna iniziarono a verificarsi eventi straordinari da tutti interpretati come prodigi divini, tanto che la sacra effigie venne su-

bito fatta oggetto di una fortissima devozione popolare. Si trattava della Madonna dei Miracoli che avrebbe accompagnato la storia di Lucca per lunghissimi anni. Il giovane Orsucci ne rimase talmente impressionato che per tutta la vita dimostrò una devozione particolare per questa Madonna, al punto da raccomandare ai suoi familiari in una lettera di far dire alcune messe davanti al suo altare perché “in Lei ho riposto ogni mia speranza”.

Dopo cinque anni passati a S. Romano, dedito agli studi letterari e filosofici, si trasferì nel convento di S. Maria della Quercia presso Viterbo per passare allo studio della teologia. Date le sue doti non comuni e la sua attitudine agli studi fu prima mandato a perfezionarsi a Perugia e poi a Roma allo studio generale di S. Maria sopra Minerva. Conseguiti i diplomi di rito, al giovane frate Angelo fu offerta una cattedra presso lo studio di S. Maria della Quercia, ma il nostro rifiutò preferendo, con un pizzico di astuzia esercitata a fin di bene, farsi assegnare al convento di Valencia in Spagna, da dove sapeva che sarebbe stato più facile partire missionario per le Indie. La vocazione missionaria era infatti in lui prepotente e si sentiva attratto dal ruolo di evangelizzatore delle genti.

Il giovane Orsucci era ben consapevole che gli studi severi a cui l'Ordine lo sottoponeva non erano fine a se stessi, né tantomeno, nella sua prospettiva, finalizzati a formare un uomo di lettere e di cultura, il cui avveni-

re si sarebbe realizzato negli studi, nelle scuole e forse nelle università. L'Orsucci concepiva la preparazione teorica come una base necessaria per realizzare il suo sogno missionario: ben sapeva che ogni attività pratica, come in sostanza è quella del missionario, ha bisogno per essere credibile di una base di preparazione teorica, di un retroterra culturale e quindi con entusiasmo si accostava alle discipline curriculari della sua formazione di padre domenicano. L'Ordine dei Predicatori si era sempre distinto per un tratto culturale caratteristico dei suoi frati, che mai impedì loro di dedicarsi ad attività estremamente concrete e a una comunione di spirito e di carità con le fasce più diseredate. L'antitesi teoria-prassi, cultura-spiritualità, pensare-agire (come l'evangelica dialettica fra i ruoli di Marta e di Maria) era estranea al loro orizzonte pastorale: mai un frate domenicano avrebbe pensato di poter agire da cristiano in qualsiasi campo senza una base di studio e di cultura su cui appoggiare ogni sua espressione. D'altronde Kurt Lewin, celebre psicologo americano, ha affermato che non c'è niente di più pratico di una buona teoria.

Nel corso del viaggio da Roma a Genova, porto d'imbarco per Valencia, che il nostro giovane frate percorse a piedi, ebbe modo anche di fermarsi a Lucca, per salutare la famiglia e per respirare di nuovo l'aria del suolo natio. Né lui né i suoi familiari sapevano che questa sarebbe stata l'ultima occasione di incontro: per

padre Angelo anche l'ultima volta che avrebbe visto la sua città, che sempre considerò la sua patria.

L'atteggiamento dell'Orsucci nei confronti della sua città non era un'eccezione: tutti i lucchesi, anche quando i commerci o altre ragioni li portavano lontani dalla loro Lucca rimanevano saldamente legati non solo al suo ricordo, ma anche ad una solida appartenenza. I lucchesi nel mondo qualunque fosse il destino che li aveva fatti partire (mercanti, emigranti, prelati, diplomatici, militari presso eserciti stranieri, frati, viaggiatori, ...) sempre continuarono a sentirsi *cives lucenses* e mai mancarono di dimostrare la loro lealtà verso la madrepatria. Lucca non era solo una città, era anche uno Stato e quindi sentirsi lucchesi non era solo una questione di affettività o di campanilismo, ma una vera e propria appartenenza politica e civile. Anche padre Angelo nelle sue lettere manifesta questo sentimento di cui è fiero e non manca occasione per ricordare ai suoi familiari che non dimentica la sua identità di figlio di Lucca e di cittadino lucchese a tutti gli effetti. Purtuttavia nell'Orsucci è presente anche la consapevolezza di essere italiano, di avere cioè una seconda appartenenza oltre a quella politica e familiare. La sua italianità si manifesta soprattutto in relazione agli stranieri con cui si imbatte. Già durante la sua permanenza in Spagna si considera un italiano all'estero, sente che la sua cultura travalica i confini della sua città-Stato, ma si

nutre di una linfa che dalla classicità latina, attraverso la storia della penisola, le vicende della Chiesa e della articolata storia dell'Italia medievale, ha formato un popolo che, nonostante non abbia un'unità politica, già sente inequivocabilmente una sua identità nazionale e una sostanziale unità linguistica. Lucchesità e italianità quindi nell'orizzonte identitario di frate Angelo si integrano e si completano senza conflittualità, anzi coesistono armoniosamente. Una bella lezione anche per gli italiani di oggi (si pensi al rapporto Italia/Europa, ad esempio) sempre più chiamati a vivere una pluralità di appartenenze, vieppiù articolate e stratificate, ma necessariamente destinate ad una equilibrata integrazione.

Il percorso di padre Angelo da Roma a Lucca era quello dell'antica Via Francigena, costellato di città, di paesi, di ostelli, di conventi. Un percorso, per quei tempi, molto confortevole. Meno agevole era il tratto fino a Genova, dove la vecchia viabilità romana era solo un ricordo e il passo del Bracco con i suoi saliscendi era tutt'altro che agevole. Ma padre Angelo era sorretto da motivazioni molto alte e questi disagi erano niente per lui. Inoltre cominciava a farsi le ossa (meglio sarebbe dire i piedi e le gambe) per quella che sarebbe stata una delle attività più importanti della sua vita futura: quella del viaggiatore.

Il viaggio per mare da Genova a Valencia durò

una settimana. Era il mese di aprile dell'anno giubilare 1600. Dopo soli tre mesi poteva scrivere a casa che parlava lo spagnolo come gli stessi spagnoli e che, avendo dovuto scegliersi un cognome spagnolo per le leggi del luogo, aveva scelto quello di Ferrer, in omaggio al grande santo domenicano san Vincenzo Ferrer del quale era devoto ammiratore. Così il nostro Michele Orsucci, cittadino lucchese, perfettamente ispanizzato era ora diventato padre Àngel Ferrer ed era pronto per andare in missione nelle lontane Indie.

Era passato solo un anno quando padre Angelo ebbe l'occasione di partire per andare in missione. Da Valencia si spostò a Siviglia e da qui per via fluviale giunse a Cadice, porto d'imbarco per il Messico, dove era diretto con un gruppo di trenta suoi compagni dell'Ordine dei Predicatori. Da Cadice il convoglio salpò il 29 giugno 1601.

La traversata non fu breve né facile. I vascelli subirono molti danni per tempeste a ripetizione, si imbarcarono poi nella bonaccia, persero la rotta, la recuperarono fortunatamente e arrivarono a Guadalupa in pessime condizioni e con qualche perdita. Più volte a bordo ci si riunì in preghiera per raccomandarsi a Dio e alla Madonna. Vi furono momenti in cui scarseggiava il cibo e le riserve d'acqua erano al lumicino. I più pensavano che non rimanesse altro che confessarsi, ricevere l'Eucaristia e attendere la morte. Per fortuna (è il caso di dirlo) il con-

voglio, dopo la sosta a Guadalupe, riuscì a raggiungere l'approdo messicano di San Giovanni di Lucar (come lo chiama il Ferretti, il Sesti lo chiama "S. Giovanni di Luca"). Penso che questa località altro non sia che la città di Veracruz, il cui nucleo fortificato a guardia del porto si chiamava San Juan de Ulúa, nome probabilmente storpiato nella trascrizione dei manoscritti (in una lettera padre Angelo parla di *San Giovanni di Lua*). D'altronde questo era il porto di arrivo delle navi dalla Spagna e praticamente, fino dal '500, l'unico approdo messicano attrezzato sulle sponde caraibiche. La traversata era durata tre mesi, tre mesi di tribolazioni.

Solo pochi giorni di sosta per riprendere il fiato e poi di nuovo in viaggio verso Città del Messico. Le strade allora nel Nuovo Mondo erano appena tracciate, buone al massimo per qualche carro e per il transito dei cavalli. Alcuni tratti era necessario farli comunque a piedi. Padre Angelo e i suoi compagni optarono per le cavalcature. Il tratto da percorrere era qualcosa come quattrocento chilometri con un dislivello di m. 2.240, senza i punti di appoggio come negli itinerari già sperimentati dell'Italia centrale. Qui per cuscino avevano il duro sasso e per tetto il firmamento, come recita una vecchia filastrocca. Impiegarono quattordici giorni, con una media di poco meno di trenta chilometri al giorno: una media piuttosto alta, il che significa che era gente abituata alle fatiche. Il trasferimento a Città del Messi-

co fu comunque molto meno problematico del tratto successivo che portò i nostri amici fino ad Acapulco, dove si sarebbero imbarcati per le Filippine. Si trattava di altri quattrocento chilometri con attraversamenti di zone molto impervie, lungo la catena della Sierra Madre dove, per greppi senz'orma, talora era necessario arrampicarsi in passaggi inadatti perfino ai muli. Senza guide locali non sarebbe stato possibile uscirne. Il paesaggio passava da lande desertiche con qualche raro sugaro, a boscaglie inestricabili, a creste e dirupi che andavano superati più con l'esperienza dei nativi che con una teorica conoscenza dei percorsi. Come Dio volle padre Angelo e i suoi compagni giunsero ad Acapulco: la stessa distanza questa volta richiese più di un mese, periodo che la dice lunga sulle difficoltà dei luoghi.

Dai fatti della sua biografia e da come spesso frate Angelo parla di se stesso e dei suoi spostamenti, si capisce che era uomo molto portato per viaggiare e per un viaggiare avventuroso. I suoi obiettivi erano talmente fermi e sicuri che ogni disagio era considerato necessario per il loro raggiungimento. Padre Angelo si riteneva un missionario nel senso più pieno e più pregnante del termine: non era solo chiamato a evangelizzare gli infedeli (così li chiamava lui senza alcuna punta di disprezzo o di ironia), ma la sua stessa vita era interpretata come missione al servizio di Dio e della Chiesa. Viaggiare quindi *nesesse est*, è un passaggio indispensabile per

raggiungere fini più alti e pertanto non si mette in discussione né il pericolo, né la sofferenza della lontananza, né lo spaesamento che accompagna ogni esperienza di allontanamento dal proprio ambiente. Viaggiare per il nostro frate era semplicemente un mezzo per raggiungere un obiettivo: non si trattava solo di raggiungere una meta geografica, ma il termine del viaggio era il termine stesso della vita. Una vita quindi molto simile a quella dei pellegrini, i quali, prima ancora di essere pellegrini verso una città o un santuario, erano pellegrini sulla terra, considerando la stessa vita terrena come un pellegrinaggio verso il cielo. Padre Angelo ci insegna allora il senso del viaggiare, che è molto lontano dal semplice vagabondare o dal viaggio inteso come bene di consumo turistico, cose che, al contrario dei viaggi dell'Orsucci, lasciano sempre un senso di vuoto.

La traversata del Pacifico per raggiungere Manila fu lunga ma relativamente tranquilla. In poco meno di tre mesi, dopo aver fatto una breve sosta alle isole Marianne (all'epoca chiamate Isole dei Ladroni) il 30 aprile del 1602 frate Angelo sbarca nella tanto desiderata terra di missione. Da quando era partito da Valencia era passato un anno.

Appena giunto nelle Filippine padre Angelo non si fece pregare per iniziare la sua attività missionaria. Partì per la Nuova Segovia e si inoltrò in zone del Paese fino ad allora mai raggiunte da europei e infaticabil-

mente convertì, battezzò, amministrò sacramenti e diffuse la Parola di Dio. Furono per lui anni entusiasmanti, perché finalmente aveva potuto realizzare il sogno della sua vita. Avrebbe desiderato andare subito in Giappone, ma i superiori lo trattennero nelle Filippine perché lì c'era estremo bisogno di religiosi: i neofiti erano moltissimi ed era necessario seguirli e istruirli nella loro nuova fede. Padre Angelo antepose sempre l'obbedienza ai suoi desideri, ma non dimenticò mai gli obiettivi che si era prefissato e attese pazientemente l'occasione per poterli realizzare.

Nelle Filippine conobbe la povertà e l'estrema indigenza delle popolazioni locali, si rese conto che erano persone che vivevano di niente ed erano disponibilissime ad essere aiutate e comprese. Padre Angelo apprese due lingue per poter comunicare con questi dimenticati della Terra, due lingue molto difficili: il tagalog e, probabilmente, anche il malaico che era parlato da alcune minoranze. Non mancò tuttavia di farsi insegnare anche qualche rudimento di giapponese dai confratelli che ritornavano nelle Filippine dopo essere stati in Giappone. Il suo vero desiderio era potersi unire alle sofferenti comunità cristiane del Sol Levante e là svolgere la sua missione. L'Orsucci era attratto dalle sfide e dalle difficili imprese.

Nel suo apostolato nelle isole Filippine padre Angelo sperimentò che cosa significasse parlare di una

chiesa dei poveri, così come nel Vangelo spesso aveva letto. Si rese conto che gli ultimi erano veramente i più bisognosi della Buona Novella e si adoperò senza risparmio per la loro conversione. Era un missionario nel vero senso della parola, uno che annunciava la salvezza di Cristo, condividendo la situazione di miseria materiale delle popolazioni che visitava, senza troppo preoccuparsi di una loro emancipazione sociale. Un missionario all'antica. Se si vede in questo concetto di missione uno sbilanciamento eccessivo sul lato spirituale, oggi forse si assiste a un capovolgimento di prospettiva, con un'accentuazione talora esclusiva sul piano del venire incontro ai bisogni materiali.

D'altronde l'Orsucci non ignorava i contrasti di natura pastorale che, anche nelle Indie dei suoi tempi, sussistevano fra i vari ordini religiosi – le varie “religioni”, come si usava dire allora – impegnati nelle missioni (soprattutto fra Gesuiti da una parte e ordini mendicanti dall'altra). Anche allora c'era chi privilegiava il versante delle opere e chi quello di una evangelizzazione più pura: sensibilità diverse talora compresenti anche all'interno dello stesso ordine.

Le condizioni estreme in cui vivevano le popolazioni native e la grande parsimonia che caratterizzava anche l'organizzazione della vita conventuale dei frati missionari (il massimo del comfort in convento era una tavola per dormire e una schiavina per coperta),

suscitarono in padre Angelo riflessioni sul concetto di povertà nella Chiesa e inevitabili confronti con la situazione della cattolicità italiana ed europea. Difficile mandar giù che religiosi e clerici spesso antepongono le ragioni della carriera e dell'ambizione a quelle della carità verso il prossimo. Per chiarire il suo pensiero è meglio usare le sue stesse parole, scritte in una lettera inviata al fratello padre Francesco, anch'egli domenicano nel convento di S. Romano.

“In Italia Dio sa come si esercita questo ufficio! Quei pochi che predicano lo fanno più per proprio interesse che per il prossimo... Credetemi, fratello mio, che qua in questa santa Provincia, maledetta è la parola che tratta di provincialato, o di priorato, o d'altro ufficio. Non ho visto un minimo segno d'ambizione; anzi tra i Frati non si parla d'altra cosa se come abbiamo da fare per convertire il tal popolo; e ogni giorno di questo si tratta. Il contrario occorre in altri luoghi. Chi ha orecchio da intendere intenda!”

Il dibattito sulla povertà della Chiesa e sul distacco dei suoi membri da ambizioni di potere e di prestigio è molto antico: si può dire che ha attraversato la sua storia con momenti di accentuazione per l'uno o per l'altro fronte. Oggi il tema è di attualità e la Chiesa cattolica è ancora interessata a questa tematica. Non c'è una parte buona e una cattiva, dal momento che la teologia e la storia hanno in qualche modo avallato ambedue

le sensibilità: l'antica dialettica potere spirituale/potere temporale. Padre Angelo evidentemente in spirito evangelico su questo argomento aveva le idee chiare e la sua scelta fu inequivoca, sempre tuttavia nel rispetto dell'obbedienza e senza polemiche o personalismi. In lui era chiara la preminenza dell'essere sull'avere, dello spirito sul corpo e sulla materia.

Sempre a proposito dell'essere Chiesa, padre Angelo sottolinea più volte nelle sue lettere come l'esperienza della missione gli abbia fatto sperimentare in concreto la situazione delle comunità ecclesiali primitive. La sua sensazione è quella che un piccolo nucleo di cristiani in un contesto di infedeli, come lo erano allora la maggioranza dei filippini, sia molto simile alle comunità cristiane nascenti all'interno della romanità imperiale. Non basta in questi casi proclamarsi seguaci di Cristo, ma bisogna anche e soprattutto dimostrarlo con i fatti e con i comportamenti, il che, naturalmente, aiuta a vivere con maggiore pienezza l'esperienza di fede. La situazione di minoranza favorisce poi anche il distacco dai centri di potere, che di norma non sono ancora permeati dello spirito cristiano e da qualche inevitabile compromesso: anche questo permette alle comunità di condurre una vita più rivolta all'edificazione dello spirito e meno attenta alle mediazioni con la sfera politica e sociale. Sono temi che padre Angelo avverte e concettualizza con molta chiarezza e che possono essere considerati di attualità.

“Io non avea le forze d’Ercole; eppure posso dire con verità di non sapere che cosa sia il travaglio, perché il Signore non manca d’aiutare i più fiacchi, quando travagliano per Suo amore.” Indubbiamente l’Orsucci avea un’ottima salute, ma le fatiche e i disagi, sommati all’umidità del clima che incontrò nelle Filippine lo fecero ammalare. Con rammarico dovette stare qualche tempo a riposo in un convento situato in un’isola dal clima migliore, per poi essere restituito alle sue missioni. La sua serenità però durò poco, perché i superiori lo incaricarono di ritornare in Messico, nel convento di San Giacinto a San Giacomo di Guja, per preparare i nuovi missionari spagnoli, colà in transito, per svolgere poi il loro servizio nelle Filippine. Nessuno, gli fu detto, avrebbe potuto svolgere questo compito meglio di lui. Suo malgrado l’Orsucci accettò, attraversò di nuovo il Pacifico e rimase in Messico circa tre anni.

Dobbiamo aprire a questo punto una parentesi. Lo spirito di obbedienza dell’Orsucci si manifestava soprattutto per assolvere compiti esecutivi. Quando gli furono proposte cariche di responsabilità o avanzamenti di grado nell’Ordine fece di tutto per sottrarsi, arrivando perfino a scrivere una lettera a suo fratello perché intercedesse presso le alte autorità domenicane acciocché dessero indicazioni ai quadri intermedi di risparmiare a padre Angelo incarichi di prestigio o cariche di qualsivoglia tipo. Non era paura delle respon-

sabilità, ma una forma profonda di umiltà connaturata al suo stesso carattere e alle scelte di vita che aveva fatto contestualmente alla risposta alla sua vocazione religiosa. Il suo unico desiderio era spendersi per l'evangelizzazione degli uomini e fare il missionario militante. Niente di più.

A proposito della lettera scritta al fratello, è bene ricordare che le lettere del padre Angelo sono una fonte preziosissima per ricostruire la sua vita. Molte notizie ci sono note solo attraverso questa corrispondenza che, anche nelle situazioni più proibitive, padre Angelo non interruppe mai. Il legame con la sua famiglia d'origine fu sempre fortissimo e mai concorrenziale con il suo servizio sacerdotale e l'appartenenza all'Ordine dei Predicatori. I destinatari principali erano i suoi familiari, la madre e il padre, ma soprattutto il fratello Francesco domenicano in S. Romano col quale, oltre a parlare di sé e della famiglia, poteva anche affrontare problemi più strettamente ecclesiali. Di queste lettere alla famiglia possediamo solo copie coeve e, quando erano scritte in spagnolo, traduzioni contemporanee. C'è anche da aggiungere che a quell'epoca le lettere, scritte dai luoghi più sperduti, potevano impiegare anche tre anni prima di arrivare ai destinatari, per cui la tempestività delle risposte era molto relativa. Purtroppo padre Angelo gioiva quando riceveva missive da Lucca e anzi lamentava che,

di fronte alla frequenza delle sue lettere, le risposte erano molto più rade.

L'occasione per ritornare a Manila gli fu offerta da un padre domenicano di passaggio che lo volle con sé. Così padre Angelo si imbarcò nuovamente per una nuova traversata transoceanica. Raccontata così la cosa può anche apparire semplice, ma non dimentichiamo che le rotte oceaniche erano solcate solo da poco più di un secolo e che la sicurezza in mare, almeno come la intendiamo oggi, allora non esisteva. I nocchieri erano gente esperta e coraggiosa, ma per arrivare al porto di destinazione sani e salvi ci voleva anche una buona dose di fortuna: incidenti e naufragi non erano affatto un'eccezione. La disinvoltura con cui l'Orsucci sale sui vascelli quindi non deve essere sottovalutata o derubricata come semplice spensieratezza o temerarietà: si trattava anche in questo caso di una spinta dovuta a una forte motivazione vocazionale, secondo cui ogni pericolo che poteva capitare andava interpretato come la volontà di Dio, il quale, essendo il soggetto al suo esclusivo servizio, in caso di sciagura non avrebbe mancato di portarlo con sé in Paradiso. Secondo la ferrea logica di quei ferventi credenti, non c'era che da stare sereni e attendere che si realizzassero i disegni della Provvidenza: la traversata quindi poteva concludersi bene o addirittura... meglio!

Al suo rientro nelle Filippine padre Angelo fu

mandato nell'isola di Bataan, dove era già stato in precedenza. I progressi della nascente comunità cristiana erano rapidissimi e il suo ritorno fu salutato dalla popolazione come l'arrivo di un angelo del Signore. Già serpeggiava tra la gente l'epiteto "Il Santo", che gli veniva attribuito e che egli rifuggiva come cosa di cui si sentiva indegno. Anche a S. Giacomo di Guja nel convento e nella città di lui si parlava come di un sant'uomo e la sua presenza e la sua parola erano molto ricercate: la cosa lo preoccupava non poco, perché non si sentiva assolutamente all'altezza di tale considerazione e faceva di tutto per allontanare da sé tali forme di apprezzamento. Il peggio comunque doveva venire quando a Manila gli fu proposto di diventare Padre Provinciale del suo Ordine: padre Angelo fu preso da sincero sgomento e come sempre dichiarò che ogni dignità e incarico, per quanto prestigioso, era da lui considerato come un ostacolo alla realizzazione del suo voto di totale dedizione all'apostolato di Cristo fra le genti. Riuscì ad evitare l'alta carica, ma dovette accettare di diventare Definitore, cioè uno dei quattro frati che costituivano il gruppo dei consulenti del Provinciale.

Finalmente arrivò l'occasione di partire per il Giappone. Non se la fece scappare. Si imbarcò travestito da mercante spagnolo (era il solo modo per un cristiano di entrare nell'impero del Sol Levante), munito di baffi e basette e perfino con la spada al fianco, secondo l'u-

so spagnolesco, e dopo un mese approdò a Nagasaki. Ancora un viaggio per mare, questa volta con marosi e procelle che fecero durare trenta giorni una traversata che di regola non durava più di una settimana. Due missionari suoi compagni non riuscirono nell'intento di sbarcare in Corea e dovettero ritornare a Manila.

Padre Angelo aveva finalmente coronato il suo desiderio e sentiva che la sua missione di cristiano e di sacerdote stava raggiungendo il suo pienezza. Era consapevole delle difficoltà che avrebbe incontrato, ma pensava che proprio per questo la sua opera fosse ancor più necessaria. Aveva trascorso una vita di servizio, di studio, di mortificazioni, di preghiera, di apostolato inseguendo un suo ideale, un ideale soprannaturale e trascendente (che si traduceva in uno sconfinato amore per i suoi simili) per il quale con gioia aveva sacrificato ogni sua aspirazione, ogni suo interesse. Una vita spesa al servizio di un ideale che ora finalmente vedeva realizzarsi, lo sentiva a portata di mano. Toccare il suolo giapponese ed essere accolto, sia pure con mille cautele e in forma catacombale dalla locale comunità cristiana, fu motivo di grande gioia. Per questo momento e per ciò che lì lo attendeva si era preparato per tutta la vita: aveva irrobustito il suo corpo e il suo spirito, aveva imparato la lingua, si era informato dai confratelli che in quei luoghi erano già stati. Ora aveva l'impressione che tutte le sue precedenti esperienze fossero finalizza-



Fig. 4 - *Il b. A. Orsucci*, olio su tela (sec. XIX-XX)

te all'espletamento di questo nuovo compito, che la sua missione fosse giunta al compimento. Forse presentiva anche la fine che gli sarebbe toccata, certamente l'aveva messa in conto, ma non ne aveva paura, anzi in cuor suo la desiderava come il regalo più grande che la Provvidenza avesse potuto riservargli. Qualunque esso fosse, con serenità e in pace con la sua coscienza, con gli uomini e con Dio andava incontro al suo destino.

III COME LUCCA HA RICORDATO QUESTO SUO FIGLIO

Immediatamente dopo il martirio di padre Angelo Orsucci, l'Ordine dei Frati Domenicani si attivò per promuovere il processo di beatificazione, raccogliendo prove e testimonianze. Anche il fratello padre Francesco Orsucci, insieme alla famiglia, iniziò la raccolta della documentazione necessaria alla causa in corso presso la S. Sede. Dopo un fervore iniziale che lasciava presagire una rapida conclusione dell'*iter*, una serie di difficoltà ritardò l'esito dei lavori, che si conclusero solo nel 1867, durante il pontificato di Pio IX, con la proclamazione dei Santi Martiri Giapponesi. Sono questi un gruppo di 205 martiri cristiani, uccisi in Giappone fra il 1617 e il 1632 che collettivamente sono stati beatificati e la cui memoria nel calendario liturgico fu stabilita il 10 settembre di ogni anno, anniversario del martirio del beato Angelo Orsucci e dei suoi 54 compagni.

Lo zelo di padre Francesco Orsucci a Lucca fu sostenuto anche dalle autorità civili della Serenissima Repubblica che collaborarono attivamente per la buona riuscita del processo di beatificazione del loro concittadino. Momento particolarmente significativo fu la visita a Lucca nel 1625 del padre Diego Collado, che

fu testimone oculare del martirio, ricevuto dal Vescovo e dal Senato, latore dell'ultima lettera scritta in carcere dall'Orsucci, datata 19 agosto 1622. Questa lettera, come una reliquia, è conservata nella Cattedrale di S. Martino.

A Lucca, dopo un periodo di oblio, in concomitanza con la beatificazione ci furono solenni ("solennissimi" secondo Pietro Lazzarini) festeggiamenti e una ripresa di interesse verso il beato Angelo Orsucci, testimoniata anche da una serie di quadri e di ritratti a lui dedicati, tutti databili dopo il 1867. In S. Giovanni il primo altare a destra fu a lui dedicato, in aggiunta alle due sante titolari S. Lucia e S. Caterina. Vi fu collocato anche un dipinto di Narciso Malatesta (talvolta citato come Malatesti). In S. Maria Forisportam, parrocchia dove era ubicato il palazzo di famiglia e dove era nato il beato Angelo, fu collocato un dipinto in suo onore.

Nel 1869, a due anni dalla beatificazione, il sacerdote lucchese Almerico Guerra scrisse una vita del beato Orsucci: fu il primo non domenicano a studiare questa figura pubblicandone la biografia, a testimonianza di un interesse diffuso anche tra il clero diocesano. Questo interesse è confermato anche dall'istituzione presso il Seminario Arcivescovile di Lucca, verso la fine dell'Ottocento, di un Circolo Missionario intitolato al beato Angelo Orsucci. Una sala ricca di cimeli arrivati a Lucca dalle missioni porta ancora il suo nome.

In occasione dei quattrocento anni dalla nascita, nel 1973 la Diocesi organizzò una manifestazione alla quale come relatore fu invitato il teologo domenicano padre Raimondo Spiazzi. Il testo della sua lezione è citato in bibliografia. La conferenza di padre Spiazzi si inserì in un nutrito programma che ebbe inizio in Arcivescovado con un primo intervento di padre Cirillo Tescaroli, direttore di “Settimana Nazionale di Cultura Missionaria”, e si concluse con padre Isnardo Pio Grossi o.p. che parlò delle vicende dell’Ordine Domenicano a Lucca. Nei giorni successivi in S. Maria Forisportam furono celebrate numerose messe che videro la partecipazione dei Vescovi di Pescia e di Siena, dell’Abate generale dei Canonici Regolari Lateranensi e terminarono con una solenne concelebrazione presieduta dal card. Paolo Bertoli. *A latere*, presso l’Istituto delle Suore Dorotee, si svolse a Lucca il Convegno del Terz’Ordine Domenicano della Provincia Romana. Un programma molto ricco, come si vede, che avrebbe naturalmente dovuto avere come epicentro la chiesa di S. Romano, se all’epoca non fosse stata chiusa a causa dell’abbandono del convento lucchese da parte dei domenicani, avvenuto il 16 ottobre del 1969.

Per ricordare i quattro secoli dalla nascita del beato Orsucci il Comune di Lucca appose una lapide sulla facciata del palazzo di famiglia al n. 16 di via Guinigi. Il testo dell’epigrafe fu dettato dal conte prof. Giovanni

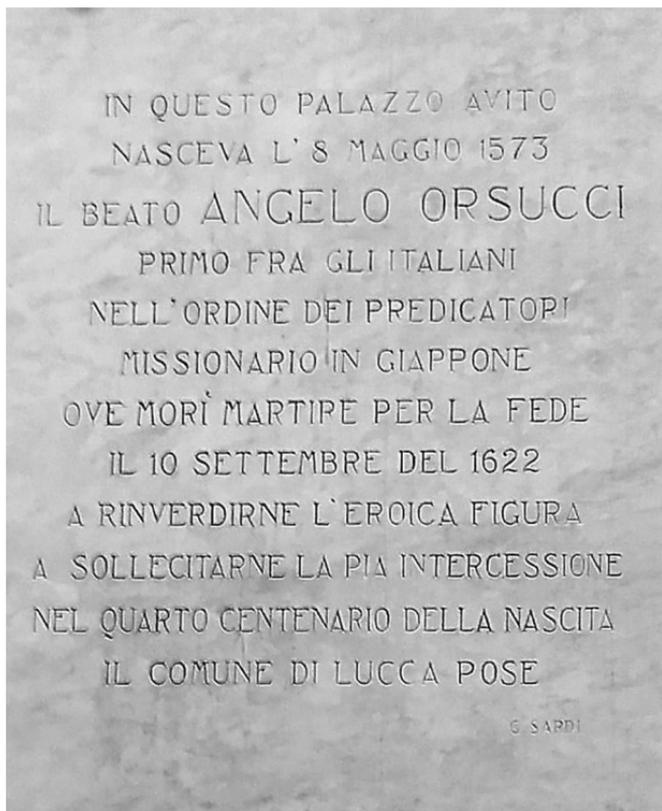


Fig. 5 - Lapide commemorativa 400° anniversario della nascita del b. A. Orsucci, Via Guinigi n. 16, Lucca

Sardi (1892-1973), erudito e socio ordinario dell'Accademia Lucchese, figura di spicco della cultura cattolica lucchese del tempo. A lui si deve anche un discorso sul Beato pronunciato nel contesto delle Letture Domenicane, tenute a Lucca negli anni 1921-22 in occasione del VII centenario di S. Domenico, e ricordato in bibliografia.

Nel 1983 il Comune di Lucca ha intitolato al beato Angelo Orsucci una strada, una traversa di Viale Puccini nel quartiere di S. Anna, a circa cinquecento metri dalla chiesa. A titolo di informazione anche il Comune di Roma ha intitolato una strada al nostro Beato il 30 luglio 1925 (anno giubilare), nel quartiere della Garbatella, vicino alla celebre Fontana della Carlotta.



Fig. 6 - *Martirio del b. A. Orsucci*, olio su tavola (sec. XIX), Chiesa di S. Domenico, Arezzo

Fig. 7 - *Martirio del b. A. Orsucci*, olio su tela (sec. XIX), Museo di Arte Sacra, Camaione

IV ASTERISCHI SULL'ICONOGRAFIA DEL BEATO

(*) **1** - Nel 2006 Pier Paolo Dinelli ha scritto un saggio, citato in bibliografia, dal titolo: *Il Volto del Santo. Note sull'iconografia del Beato Angelo Orsucci*. Si tratta del primo lavoro dedicato a questo argomento, peraltro mai negli studi precedenti nemmeno sfiorato. Lavorando su un terreno praticamente vergine, il Dinelli ha compiuto un'opera altamente meritoria, recuperando non solo una serie molto ampia di immagini del Beato, talune fino ad allora inedite, ma indagando dal punto di vista storico quale avrebbe potuto essere la vera immagine del beato Orsucci.

Di lui infatti sappiamo solo quanto ci riferisce il Nobili, che come abbiamo detto lo conobbe di persona: "Fu il Padre Angelo di statura giusta, occhi vivaci, capelli biondi, aspetto garbato e piacevole." Questa scarsa descrizione non ci aiuta molto nella ricostruzione nella fisionomia del Nostro, ma il Dinelli ricorda che nel convento di S. Maria in Gradi (VT), in epoca molto vicina al martirio del Beato, fu dipinta la sua immagine sopra la porta di una cella e un frate che l'aveva conosciuto disse che la trovava veramente somigliante. Purtroppo il convento è stato semidistrutto e di questa

immagine rimane solo il ricordo, ma si può ipotizzare (come propende il Dinelli) che chi la vide l'abbia presa a modello per successive prove iconografiche. Si tratta però di ipotesi, non suffragate da adeguata documentazione, per cui non abbiamo sicurezze in merito.

L'iconografia del Beato Angelo, per quanto ne sappiamo allo stato attuale della ricerca, è praticamente tutta posteriore al 1867, data della sua beatificazione, per cui appare poco probabile che la memoria dell'affresco di S. Maria in Gradi si sia protratta per così lungo tempo. Penso che ci dobbiamo rassegnare a considerare i ritratti del padre Orsucci oggi a nostra disposizione come frutto della fantasia dei vari artisti.

Uno dei punti di forza del ragionamento del Dinelli è il ritrovamento a Camaiore di un quadro (fig. 7, p. 48) che viene datato a cavallo fra la fine del XVII secolo e l'inizio del successivo: l'Autore quindi avrebbe potuto aver visto l'affresco di S. Maria in Gradi. Senza entrare nel merito di un esame stilistico, la datazione non sembra convincente. Tale quadro infatti è la copia parziale di un altro dipinto su tavola, attualmente nella chiesa di S. Domenico ad Arezzo, che ritrae il Beato a figura intera e che manifestamente è il modello da cui è stata tratta la tela di Camaiore. (fig. 6, p. 48) La Soprintendenza di Arezzo assegna questo quadro ad un anonimo pittore lucchese del sec. XIX, facendo rientrare quindi anche questo dipinto nella stagione iconografica

post-beatificazione. A parte le motivazioni di ordine interno, la datazione troverebbe conferma anche nel fatto che il quadro in questione sarebbe arrivato ad Arezzo dal convento di S. Romano di Lucca nel 1921, in concomitanza col trasferimento presso in convento domenicano di quella città del Collegio S. Domenico per le vocazioni giovanili di Lucca, che era appunto sotto la protezione del beato Angelo Orsucci. Niente di più facile quindi che in concomitanza con l'affidamento in protettorato si fosse commissionato anche un dipinto delle dimensioni di una pala d'altare (il quadro misura infatti cm. 210 x169). La datazione della tela camaiorese proposta da Dinelli quindi dovrà essere riconsiderata.

(*) 2 – L'incisione riportata alla fig. 1, p. 6, non compare nella rassegna del Dinelli. L'incisione è tratta dall'edizione monzese del 1875 della *Vita del Martire Beato Angelo Orsucci* di Almerico Guerra, all'interno della "Collana di Vite dei Santi" dell'Istituto dei Paolini. La prima edizione lucchese era del 1869 e riportava invece l'incisione relativa alla fig. 2, p. 8 che è inserita anche nello studio del Dinelli. L'incisione del 1875 consente una datazione *ante quem* del quadro di Narciso Malatesta (fig. 3, p. 10) da cui è tratta, per cui il quadro risale al periodo 1867-1875.

L'incisione del 1869 è un santino in cui compare lo stemma degli Orsucci della Luna e il loro motto di

famiglia “De forti egressa est dulcedo”. L’incisore è P.B. Greisius O.P., mentre lo stampatore sembra essere Nicola Gutierrez. L’incisione del 1875 è invece attribuibile a Gaetano Santamaria, incisore milanese, nato nel 1817 e morto presumibilmente agli inizi del ‘900, autore fra l’altro di una nutrita serie di stampe di soggetto napoleonico.

(*) 3 – L’immagine n. 8 qui a fianco evidenzia un dettaglio di un quadro di grandi dimensioni, una volta nell’abside di S. Romano ed ora in S. Ponziano. Il quadro rappresenta la Vergine del Rosario attorniata dai santi e dai beati dell’Ordine dei Predicatori. Il periodo di riferimento è il sec. XVIII, l’autore non è noto. L’identificazione col beato Orsucci del personaggio in abito domenicano e con la palma del martirio lascia tuttavia qualche incertezza, perché all’epoca del dipinto non era ancora stata definitivamente sancita la sua beatificazione. Il fatto che porti l’aureola invece significherebbe una sua definitiva inclusione fra i santi e i beati. Tuttavia si può anche pensare che nell’Ordine dei Domenicani la santità dell’Orsucci fosse acquisita e indubitabile da tempo, per cui all’epoca del quadro non ci si formalizzò troppo sulle conclusioni dei processi canonici. Inoltre in una tela che rappresenta tutti i santi e i beati domenicani destinata al convento di S. Romano, sarebbe stato strano che non fosse stato inserito anche il lucchese Angelo Orsucci. Se questa identificazione

fosse confermata si tratterebbe dell'immagine più antica fino ad ora nota del beato Orsucci. Oltretutto avrebbe qui barba e capelli chiari, come nella testimonianza coeva della sua fisionomia.

Nell'immagine del quadro di S. Ponziano, qui riprodotto per intero, il dettaglio della figura del beato Orsucci è evidenziato.



Fig. 8 - *Vergine del Rosario e santi domenicani*, olio su tela (sec. XVIII), Chiesa di S. Ponziano, Lucca

(*) 4 – Nel saggio del Dinelli a p. 185 si riporta un'immagine dell'Orsucci, indicando in didascalia che si tratta di una tela un tempo conservata nel Seminario

di Lucca. Per la precisione è una fotografia realizzata dallo studio fotografico Sansaini di Roma, specializzata in opere d'arte. La mancanza dell'indicazione dell'attuale ubicazione fa pensare che ad oggi sia irreperibile. Tuttavia da questa tela è stata tratta l'incisione che si trova in apertura del libro del Ferretti del 1923 (fig. 10, p. 56). L'incisione, probabilmente realizzata per un santino, è firmata da Giovan Battista Conti, pittore romano (1878-1970).

(*) 5 – La tela che si trovava al primo altare a destra della basilica dei SS. Giovanni e Reparata, rappresentante il martirio del beato Angelo Orsucci, è opera di Narciso Malatesta (1835-1896). Nelle guide di Lucca di Enrico Ridolfi (1877) e di Giovanni Barsotti (1923) è citato come Malatesti. Si tratta di un pittore modenese, molto noto ai suoi tempi, figlio di un altro pittore, altrettanto e forse ancor più noto, di nome Adeodato. Fu artista molto legato a schemi accademici, attivo sia sul versante laico che su quello religioso. I suoi quadri ebbero molto successo alle mostre e alle esposizioni. Toccò anche tematiche storiche e sociali, ma fu sempre accusato di non essersi saputo affrancare da un certo manierismo.

Il quadro, dipinto fra il 1867 e il 1875, rappresenta il momento del martirio in cui il Beato si solleva di circa due cubiti da terra, secondo le testimonianze dei presenti. L'ambientazione giapponese è riconosci-

bile dal copricapo conico degli aguzzini e dalla loro fisionomia orientaleggiante. In alto a destra compare l'immagine della Madonna dei Miracoli, a cui il padre Orsucci era molto devoto: tale apparizione non è confermata dagli atti del martirio, ma sta a simboleggiare l'affidamento alla Madonna, in questa sua miracolosa immagine lucchese, che il Martire mai tralasciò di ricordare in tutta la sua vita, come testimoniano le sue lettere.

Pare che questo quadro, dopo la chiusura della chiesa di S. Giovanni, sia stato portato nel 1973 in S. Maria Forisportam per i festeggiamenti del quarto centenario dalla nascita del Beato. Da allora se ne sono perse le tracce e a tutt'oggi non risulta negli inventari del patrimonio artistico della Diocesi di Lucca.

Da questo quadro, come è stato ricordato, è tratta l'incisione del Santamaria che compare nelle prime pagine della ristampa del 1875 della biografia del Beato di A. Guerra (fig. 1, p. 6).

(*) 6 – Nel Seminario Arcivescovile di Monte S. Quirico, fra le vetrate che impreziosiscono la cappella, ve n'è una che raffigura il beato Angelo Orsucci (fig. 9, p. 56). La cappella fu inaugurata nel 1937, quindi l'opera non può essere di molto anteriore. Circa l'autore, testimonianze orali raccolte all'interno del Seminario parlano di Giuseppe Ardinghi, ma conferme ufficiali non sono ancora emerse. Sicuramente l'Ardinghi la-



Fig. 9 - G. Ardinghi ?, *Il b. Angelo Orsucci*, vetrata (1936 ca), Seminario di Monte San Quirico, Lucca

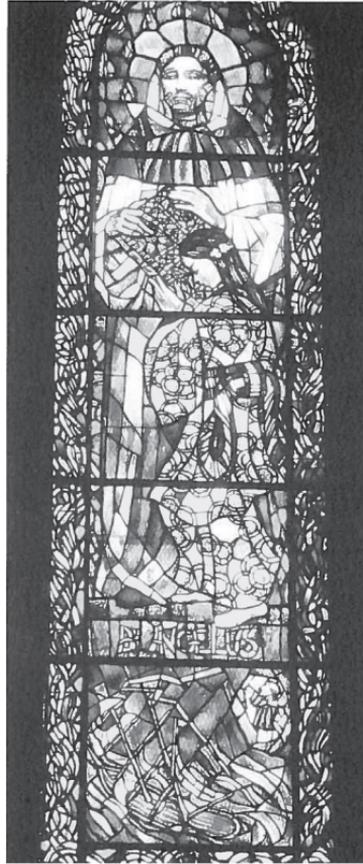


Fig. 10 - G. Ardinghi, *Il b. Angelo Orsucci*, vetrata (1952-1956), Cattedrale di San Martino, Lucca

vorò in quella cappella, perché suo è l'affresco nell'abside, raffigurante il Redentore fra san Paolino e san Frediano risalente al 1936. Niente di più probabile che abbia lavorato anche alle vetrate, tecnica della quale era esperto.

Certamente di Ardinghi è la vetrata in cattedrale che raffigura il beato Orsucci (fig. 10, p. 56). La vetrata risale al periodo 1952-56, quando l'Ardinghi fu incaricato di realizzare undici vetrate per San Martino, da collocare al posto delle precedenti danneggiate dalla guerra. La vetrata dell'Orsucci ha uno stile molto diverso da quella del Seminario, ma fra le due opere è trascorso un certo periodo di tempo, è passata la guerra e soprattutto la prima era, se sua, fortemente influenzata dalla recente formazione dell'Autore avvenuta in epoca fascista. Quest'ultima opera ha stile e contenuti più evoluti e denota una maturità artistica assente nella prima vetrata, più legata a moduli e schemi piuttosto accademici. Nella vetrata della Cattedrale si nota l'impegno dell'Ardinghi ad armonizzarsi, sia pure nella differenza di epoca e di impostazione estetica, alle più antiche vetrate quattrocentesche. La figura dell'Orsucci è più caratterizzata nell'espressione del volto e la presenza di una donna giapponese inginocchiata davanti a lui allude alla sua intensa attività missionaria. Nella predella della vetrata si ricorda uno dei miracoli attribuiti al Beato, per l'esattezza quello

in cui per sua intercessione nel 1671 una nave partita da Viareggio, colta da improvviso fortunale, si ritrovò incolume arenata sulla spiaggia di Stagno.

V
I VIAGGI
DEL BEATO ANGELO ORSUCCI,
UN LUCCHESE NEL MONDO¹

1. Da Roma a Valencia
(Km 1.100)

Partenza da Roma	Fine marzo	1600
Passaggio da Lucca	Primi aprile	1600
Arrivo a Genova	Aprile	1600
Arrivo a Valencia (dopo 8 giorni)	Aprile	1600

1 La presente tabella è stata elaborata da Lodovico Ferretti nel suo libro citato in bibliografia. L'Autore avverte che sono stati tralasciati i viaggi minori e che non si è tenuto conto delle deviazioni. Io ho solo fatto qualche lieve modifica formale e qualche piccola integrazione.

2. Da Valencia al Messico (Km 11.700)

Partenza da Valencia	7 maggio	1601
Arrivo a Siviglia	31 maggio	1601
Partenza da Siviglia	25 giugno	1601
Arrivo a Cadice	25 giugno	1601
Partenza da Cadice	29 giugno	1601
Fermata a Guadalupa	2-3 agosto	1601
Arrivo a S. Giovanni di Lucar (Veracruz)	15 settembre	1601
Partenza da S. Giovanni di Lucar (Veracruz)	20 settembre	1601
Arrivo a Messico	1° ottobre	1601

3. Dal Messico alle Isole Filippine (Km 21.750)

Partenza dal Messico	26 dicembre	1601
Arrivo ad Acapulco	Ultimi gennaio	1601
Partenza da Acapulco	4 febbraio	1602
Fermata all'Arcipelago dei Ladroni (Isole Marianne)	5-6 aprile	1602
Arrivo a Manila (Filippine)	30 aprile	1602

Dimora nelle Filippine e ritorno in Messico
(Km 21.750)

Partenza da Manila	maggio	1602
Missione nella Nuova Segovia	= =	1602-1609
Ritorno a Manila	= =	1609
Missioni a Bataan e nel Pangasinan	maggio	1609-1612
Ritorno a Manila	=	1612
Arrivo a S. Giacomo di Guja (Messico)	= =	1612

5. Dal Messico alle Filippine
(Km 21.750)

Partenza da S. Giacomo di Guja	==	1615
Arrivo a Manila	==	=
Missione a Bataan	==	=
Ritorno a Manila	==	=

6. Dalle Filippine al Giappone
(Km. 3.750)

Partenza da Manila	12 luglio	1618
Arrivo a Nagasaki	12 agosto	1618

VI NAGASAKI CITTÀ DEL MARTIRIO

Dopo le persecuzioni e le stragi di cristiani che ebbero il periodo di maggiore intensità negli anni 1617-1632, il giovane cristianesimo giapponese fu messo al bando e i cristiani braccati come delinquenti. Una rivolta popolare nell'anno 1638, guidata dal samurai Amakusa Shirō che aveva ricevuto il battesimo, si concluse con un eccidio di circa 40.000 cristiani convertiti, dopodiché il “problema” da parte delle autorità fu considerato risolto. Per circa 250 anni piccoli nuclei di convertiti tramandarono la fede in Gesù Cristo tra enormi difficoltà e in un clima di assoluta segretezza. Solo nel 1871 ci fu la possibilità di una nuova ripresa delle attività di culto e, solo parzialmente, della presenza di missionari. La neonata chiesa giapponese che nei primi decenni del 1600 contava circa 400.000 credenti (“*el siglo cristiano*” giapponese, 1549-1650) ripartendo da un pugno di fedeli sopravvissuti, faticosamente ora poteva dedicarsi alla sua ricostruzione.

Nel 1923 i cattolici in Giappone erano intorno ai 60.000, oggi sono circa 550.000 suddivisi in tredici diocesi e tre arcidiocesi. La cattedrale più nota della chiesa giapponese è a Tokio, ma il centro col maggior numero di cattolici rimane Nagasaki, la città dove, fin dai tempi delle prime missioni, storicamente si è sempre

riscontrata la presenza della maggior parte della cattolicità nipponica. Proprio in questa città sulla collina di Nishizaka, dove si consumò il martirio di centinaia di cristiani, si trova oggi un santuario in loro memoria.

Tragico destino, quello di Nagasaki. Il suo suolo, che già quattro secoli orsono aveva visto scorrere copiosamente sangue innocente, vide poi abbattersi su di esso una delle più grandi tragedie dell'umanità, con un numero ben maggiore di martiri.

Il 9 agosto 1945 una bomba atomica, la seconda che cadeva sul suolo giapponese, devastò Nagasaki: circa il 30% degli edifici fu distrutto istantaneamente, 75.000 persone morirono subito, altrettante nei giorni seguenti per le conseguenze dell'esplosione. Fu un disastro immane che lasciò l'umanità senza fiato e attenuò gli entusiasmi per la fine della Seconda Guerra Mondiale. Nagasaki pagò un prezzo elevatissimo e per decenni scontò i danni di quanto era successo.

Non si possono fare paragoni fra i fatti del diciassettesimo secolo e l'atomica del sec. XX. Le situazioni sono troppo diverse per essere accostate e ogni confronto rischierebbe di essere forzato e improprio. Lo stesso concetto di martirio non è lo stesso e ad accomunare le vittime della persecuzione anticattolica del Seicento e i morti per l'ordigno nucleare c'è solo il mistero del male che attraversa la storia degli uomini come un fiume carsico e la morte di innocenti che senza colpa si



Fig. 11 - G.B. Conti, *Il b. A. Orsucci*, immagine devozionale, incisione (inizio sec. XX)

trovano a dover fare della loro vita un olocausto. Purtroppo rimane il denominatore comune di una città che sembra aver fatto del martirio una costante della sua storia.

Rimangono anche due monumenti: il santuario dedicato ai martiri cristiani e il *Nagasaki Atomic Bomb Museum*. Sul primo nel bronzo si vedono a grandezza naturale le immagini dei missionari martirizzati, accanto al secondo, nel Parco della Pace, è stata eretta una statua in pietra di un uomo che con una mano rivolta al cielo indica la provenienza della bomba e con l'altra distesa invoca la pace. Il santuario dei Martiri di Nagasaki celebra il loro ricordo il 10 settembre, nel Parco della Pace il 9 agosto di ogni anno il Sindaco legge presso il monumento la Dichiarazione di Pace al Mondo. Due momenti che possono essere considerati due facce della stessa medaglia, la medaglia della volontà di pacifica convivenza fra gli uomini, due ricordi che la città di Nagasaki conserverà ancora per lungo tempo.

C'è poi un altro elemento che potrebbe stabilire un legame, per quanto esile, fra i due avvenimenti. L'epicentro dell'esplosione atomica fu localizzato proprio vicino alla cattedrale cattolica di Urakami, centro e simbolo di quella chiesa giapponese che aveva versato un terribile tributo col sangue dei suoi martiri. Quando si andò a cercare fra le rovine della chiesa ciò che era rimasto, fu trovata la testa lignea di una Madonna

stranamente quasi intatta, mentre il suo corpo era sparito e tutto intorno il calore infernale aveva incenerito, distrutto e liquefatto ogni cosa. Un simbolo forse del fatto che, sia pure con l'alto prezzo che era stato pagato, la vita continua e con essa la speranza in un futuro migliore.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La *Vita del Beato A. Orsucci* del padre Ferretti, pubblicata nel 1923, nonostante sia passato quasi un secolo, resta il testo più autorevole in materia. L'Autore ha consultato tutti i documenti possibili ed ha esaminato una vastissima bibliografia. L'intento del testo è sostanzialmente agiografico, tendente cioè a far risplendere le virtù del beato Angelo e a proporre il suo modello di santità come esempio. Ciò non toglie che la documentazione sulla quale il Ferretti si è basato sia una documentazione di prim'ordine, per cui la sua vita del beato Orsucci può essere considerata un saggio storico a tutti gli effetti. Inoltre il Ferretti si avvale di una serie interessantissima di documenti inediti, fra i quali diverse lettere del beato Angelo, rinvenute a Lucca nelle carte della famiglia Orsucci conservate presso il locale Archivio di Stato. Dobbiamo riconoscere che tutti gli scritti sull'argomento posteriori non aggiungono niente di sostanzialmente nuovo alla ricca biografia del Ferretti. Se di nuovo si può parlare, ciò riguarda il taglio espositivo e il linguaggio, ma le

fonti fondamentali quelle erano e quelle restano.

Naturalmente anche la bibliografia è all'altezza dell'opera. Il ricco elenco occupa nove pagine ed è suddiviso in tre sezioni: opere a stampa, opere manoscritte, processi manoscritti e stampati. Quando è necessario ad alcune voci viene fatta seguire una nota con utili informazioni aggiuntive.

Si è ritenuto non opportuno, date anche le piccole dimensioni del presente opuscolo, riprodurre l'esauriente bibliografia del Ferretti, limitandoci invece ad un suo aggiornamento. Di seguito pertanto vengono elencate le opere sul beato Angelo Orsucci comparse dopo il 1923.

BOXER Charles Ralph, CUMMINS James S., *The Dominican mission in Japan (1602-1622) and Lope de Vega*, in *Archivium Fratrum Praedicatorum*, XXXIII/1963

DINELLI Pier Paolo, *Il volto del Santo. Note sull'iconografia del beato Angelo Orsucci*, in *Ambizioni nobiliari ed esperienze missionarie. Gli Orsucci di Camaiore ed il Beato Angelo missionario e martire del '600*, "Campus Maior" n.18, Camaiore, 2006

FERRETTI Lodovico, *Vita del Beato Angelo Orsucci da Lucca dei Frati Predicatori*, Roma, 1923

FRANCESCONI Adriano, *Il Beato Angelo Orsucci, oriundo di Camaiore, missionario e martire nel Giappone nell'anno 1622*, in *Am-*

bizioni nobiliari ed esperienze missionarie. Gli Orsucci di Camaiore ed il Beato Angelo missionario e martire del '600, "Campus Maior" n.18, Camaiore, 2006

LAZZARINI Pietro (Lapis Aesaris), *Bisso e porpora. Il B. Angelo Orsucci domenicano lucchese. Martire nel Giappone*, Torino, 1950

PELLICCIA Carlo, *I martiri giapponesi nel teatro iberico e italiano (sec. XVII-XVIII)*, in: AA. VV., *Storiografia e teatro tra Italia e Penisola iberica*, Firenze, 2019

RUIZ-DE-MEDINA Juan, *El martirologio del Japón, 1558-1873*, Institutum Historicum Societatis Iesu, Roma, 1999

SARDI Giovanni, *Il Beato Angelo Orsucci martire in Giappone*, dalle Letture Domenicane tenute a Lucca nel 1921-22 per il VII centenario di S. Domenico, Firenze, 1924

SPIAZZI Raimondo, *Il beato Angelo Orsucci martire domenicano in Giappone*, Roma, 1973

Finito di stampare il 10 settembre 2022
in occasione del 400° Anniversario del Martirio
del b. ANGELO ORSUCCI
(LUCCA 1573 - NAGASAKI 1622)